

**c a l a m i t e**

## Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA, Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda. Garofani rossi per Pablo*
11. Maria GIRARDET SOGGIN, *Una bambina vestita di bianco*
12. Marina JARRE e Renzo SICCO, *Fuochi*
13. Gerd THEISSEN, *L'ombra del nazareno*
14. Marina JARRE, *Cattolici sì, ma nuovi*
15. Massimo L. SALVADORI, *Cinque minuti prima delle nove*
16. R. SICCO, T. ALMEIDA, M. CARLOTTO, *Orfana di figlio. I giovedì delle Madres de Plaza de Mayo*
17. Renzo SICCO, *Cieli su Torino*
18. Marina JARRE, *Ascanio e Margherita*
19. M. GNONE, B. PEYROT, *Gianavello. Bandito valdese*
20. Piero JAHIER, *Con me e con gli alpini. Edizione 1918*
21. Bruna PEYROT, *Prigioniera della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza nel Settecento francese*

Renato Salvaggio

# Autodafé

**CLAUDIANA - TORINO**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

**Scheda bibliografica CIP**

**Salvaggio, Renato**

Autodafé / Renato Salvaggio

Torino : Claudiana, 2019

312 p. ; 20 cm - (Calamite ; 22)

ISBN 978-88-6898-216-4

853.92 (ed. 22) – Narrativa italiana. 2000-

© Claudiana srl, 2019  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

27 26 25 24 23 22 21 20 19      1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Rotobook, San Giuliano Milanese (Mi)

*In copertina: Pedro BERRUGUETE, Auto de Fe presidido por Santo Domingo de Guzmán (olio su tavola, 1495).*

# 1

## Tutto ebbe inizio a Palermo

Tutto ebbe inizio a Palermo, in piazza della Bocceria Vecchia, la mattina del 18 febbraio 1560. Quel giorno tutto era pronto per il grande atto di fede, o *autodafé*, che l'inquisitore di Sicilia, l'arcivescovo Francesco Horosco de Arzes, aveva indetto per giudicare e condannare pubblicamente alcuni individui imputati del delitto di eresia.

L'avvenimento era stato più volte annunciato dai banditori comunali con rimbombanti rulli di tamburi a ogni crocicchio della città. Era stato anche proclamato dall'alto del pulpito, alla messa di mezzogiorno, in tutte le chiese di Palermo, con la promessa di un'indulgenza plenaria a beneficio degli intervenuti.

Tutto il popolo era stato convocato per assistere a quella rappresentazione al tempo stesso orrenda e fascinoso, che quella volta avrebbe avuto luogo non come di solito al piano della Marina, davanti al palazzo dello Steri, o nella piazza della Loggia, ma appunto nella piazza della Bocceria Vecchia.

Lì aveva sede il più importante mercato della città: una piazza di grascia che abbondava di tutto quel che si poteva desiderare in fatto di cibarie. Perciò era meta giornaliera di una moltitudine di gente che acquistava nelle botteghe, o presso le numerose bancarelle, carni, salsicce, salumi, uova, formaggi, ricotte, pesci di varie specie e, soprattutto, frutta e verdura e ortaggi di ogni genere, oltre a panni e tele di tutti i colori.

Lì era il cuore palpitante della città e vi regnava un continuo vocio, anzi un vero e proprio baccano, al di sopra del quale però si udiva frequentemente il grido di qualcuno dei venditori che *abbanniava* la qualità della sua merce. Ognuno con la sua particolare intonazione

che faceva riconoscere subito il tipo di mercanzia, anche se le parole erano incomprensibili.

Particolarissima era la voce dei pesciaioli, che variava al variare delle diverse specie di pesci e pareva rimbalzare da un capo all'altro del mercato, attenuandosi e accrescendosi, in un contrappunto di lunghi gridi ora arrochiti ora squillanti: *sarduzzaaa... tunninaaaa... purpuuu... ammaruuu... piscispataaa...*

Quel giorno però la piazza era animata non dalla gente che abitualmente vi si trovava per i propri commerci, ma da una folla di palermitani che lì erano convenuti perché richiamati dall'insolito avvenimento e attendevano fin dal primo mattino l'inizio dello spettacolo. Anche Giovanni Lodato, merciaio palermitano, si trovava fra quella folla, curioso di vedere da vicino quelli che erano considerati nemici della Chiesa.

A causa dei suoi viaggi commerciali Giovanni Lodato non aveva mai potuto assistere a nessuno degli *auto-dafé*. Né quello del 1558, in cui fu rilasciato in persona al braccio secolare Girolamo Russo di Ferla, né quello del 1556, in cui fu rilasciato Giovanni Giacomo Petrone di Siracusa, religioso dell'ordine di San Benito, né alcun altro di quelli svoltisi negli anni precedenti. Ma sapeva, per sentito dire, che erano spettacoli straordinari che si imprimevano indelebilmente nella memoria, messi in scena in modo trionfale per impressionare il popolo, per suscitare terrore e sgomento, ma anche per divertire e persino solleticare un certo qual sadico piacere.

Insomma, rappresentavano il momento culminante in cui si manifestavano insieme, in maniera drammaticamente spettacolare, la massima potenza degli inquisitori e la massima umiliazione degli inquisiti. Perché gli eretici dovevano essere non solo puniti, ma anche e soprattutto umiliati. Pubblicamente, affinché tutti vedessero e ne traessero le conseguenze.

Così Giovanni Lodato, preso da viva curiosità, aveva fatto di tutto, rimandando persino il suo solito giro in provincia, rinunciando anche ad aprire la bottega di piazza Sant'Andrea, pur di essere presente anche lui a quello straordinario spettacolo.

La Bocceria era stata sgombrata fin dalla sera precedente dalle innumerevoli bancarelle; e persino i tendoni, che perennemente erano stesi a mezz'aria per proteggere uomini e cose dal sole e dalla pioggia, erano scomparsi.

Non si vedevano più neppure i resti calpestati di ortaggi e verdure che ogni giorno, insieme a un sottile strato di fanghiglia fatta di polvere, acqua e sangue di animali macellati, ricoprivano il lastricato. Così la piazza, dopo una mezza nottata passata a togliere tutta quella *munnizza*, appariva insolitamente pulita.

Su un lato di essa era stato montato un alto palco, sormontato da un baldacchino ricoperto di drappi scuri, su cui avrebbe preso posto l'inquisitore insieme agli altri membri del tribunale. Ai lati del palco erano disposti a gradinata diversi ordini di scanni per il capitano e i familiari del Santo Uffizio, e per il Senato di Palermo. Di fronte al palco del tribunale, sul lato opposto della piazza, un palco più basso riservato ai rei e alle guardie della vigilanza.

Vi era inoltre un banco con un tavolino per il segretario delle sentenze, due pulpiti, uno per il predicatore, l'altro per il lettore del processo, e un passaggio recintato che permetteva ai rei di attraversare la piazza e giungere ai piedi del tribunale per ascoltare la sentenza, senza essere stratonati dal popolo. Lungo gli altri due bordi della piazza erano sistemati dei banchi per il pubblico composto di nobili e di personaggi ragguardevoli, mentre il popolo minuto affollava gli spazi rimasti liberi e le stradine al limitare della piazza.

Anche le finestre e i balconi delle case che prospettavano sulla piazza della Bocceria erano traboccanti di gente affacciata per assistere allo spettacolo dall'alto. Anzi, dall'alto si poteva osservare un altro spettacolo altrettanto interessante: quello della folla variopinta e vociferante che gremiva la piazza. Gente di ogni risma e di ogni età, uomini, donne e bambini, giovani e vecchi, borghesi e plebei, allampanati e panciuti; gente abbigliata in maniera vistosa e vestita dimessamente, compassata e agitata.

Giovanni Lodato, benché fosse assai curioso di vedere la rappresentazione, non era per niente contento di trovarsi in mezzo a tutta quella folla che chiacchierava, rideva, scherzava, si lasciava andare a battute volgari e gesti sconci.

«*A mia un parrinu mi dissi ca sti eretici sunnu tutti scumunicati, picchè nun cridinu â Madonna e ê santi e vonnu mali ô papa*», diceva una donna piccola e magra.

«*Sunnu tutti addannati! E l'hannu a abbruciari a tutti!*», sentenziava acido un uomo dal volto grifagno.

«*Già 'i vitti dui anni nn'arrerri, a sti eretici...*», diceva un'altra donna con espressione disgustata. «*Aviano tutti 'a faccia di depravati, masculi e fimmini!*».

«*'I fimmini s'a fannu cû diavulu!*», affermava un tipo con l'aria di chi la sa lunga.

«*Certu ca 'u diavulu s'arricrà, cu tutti sti fimmini*», ridacchiava un altro.

«*Si fussi pi mia, a tutti sti fimmini 'i facissi abballari cca ncapu!*», esclamava un laido omaccione illustrando le parole con gesti osceni.

«*'I masculi mmeci di notti addiventanu lupi e vannu nnî casi a pigghiarisi 'i picciriddi*», aggiungeva un altro con la faccia seria.

«*Ma a vui cu v'ù dissi?*», domandava un ragazzino col viso preoccupato.

«*A mia m'ù dissi mè cucinu ca a iddu cc'ù dissi 'a soru dâ criàta d'un parrinu*».

«*A mia mè cumpari mi dissi ca na vota vitti a unu ca jittava focu dû culu*», biascicava un vecchio sdentato.

«*E nun si l'abbruciò, 'i causi?*», reagiva una donna ghignando.

«*Chistu, a mia mè cumpari nun m'ù dissi...*», rideva sgangheratamente il vecchio.

Giovanni Lodato simili frasi le aveva già sentite tante altre volte, ma le aveva prese per quel che erano: parole buttate lì da persone ignoranti e credulone.

Quel giorno però non riusciva a sopportarle: non sapeva perché, ma non ne poteva più di ascoltare tutte quelle *minchiate*. Inoltre, stretto fra la gente, si sentiva come un travicello sballottato dalle onde del mare, spinto

e pressato com'era da ogni parte e senza un appiglio a portata di mano.

In quelle condizioni fu assalito da un profondo senso di fastidio, quasi di ripulsa, per quel popolo a cui certo apparteneva anche lui, con cui aveva a che fare quotidianamente e che nella vita di ogni giorno si comportava, a voler prendere le persone singolarmente, in maniera diversa: non certo raffinata ed elegante, ma neppure riprovevole, anzi, spesso abbastanza simpatica.

Però, in quella circostanza tutta quella gente, che in quanto folla faceva emergere il fondo oscuro della propria indole, lo costringeva a subire quel soffocante contatto fisico, a sopportare le sue pressioni e i suoi odori nauseabondi e a essere stordito dalle sue chiacchiere insulse e dai suoi rumori molesti. Giovanni Lodato, comunque, resistette e rimase testardamente, insieme a tutti gli altri, in attesa che lo spettacolo avesse inizio.

Il clamore assordante che risuonava nell'aria si smorzò di colpo quando si udì in lontananza uno squillo di trombe e un rullo di tamburi. La folla si girò verso una delle strade che confluivano nella piazza e, dopo alcuni istanti, vide un lungo corteo che proveniva dalla strada del Càssaro e incedeva lentamente verso il centro della piazza.

Avvicinandosi il corteo la folla si separava, come le acque del Mar Rosso al passaggio di Mosè e del popolo d'Israele, lasciando un corridoio libero che permise al corteo di giungere in mezzo al teatro dell'*autodafé*.

Nell'ondata di corpi umani che si produsse, Giovanni Lodato si ritrovò fortuitamente fuori della calca e in prima fila, ed ebbe modo di vedere da vicino le diverse espressioni dei volti che sfilavano: alcune trionfanti, altre arcigne, molte rassegnate, molte altre impaurite.

In testa al corteo alcuni chierici portavano, in mezzo a quattro torcioni accesi, un grande crocifisso velato, seguito da una doppia fila di frati e preti delle parrocchie di Palermo, tutti senza torce o candele. Poi, attornati da una schiera di cavalieri armati, avanzavano a fatica i rei, legati con corde e catene, molti dei quali indossavano una sorta di scapolare giallastro senza cappuccio,

e una mitra in testa, su cui era indicata la colpa di cui erano accusati.

Sullo scapolare era cucita davanti e dietro una grande croce di stoffa rossa a forma di X. Era l'abito infamante, chiamato comunemente *sambenito*, che gli eretici erano condannati a indossare per anni e talvolta per tutta la vita, in modo da essere riconosciuti, ma anche scherniti e insultati dal popolo, e che li relegava in una condizione di vera e propria morte civile.

Dietro, cavalcava un drappello di ufficiali e dignitari, compresi i medici e i chirurghi, della corte inquisitoriale. Poi seguiva la banda dei trombettieri e dei tamburrieri che a intervalli regolari davano fiato alle trombe e facevano rullare i tamburi.

Alla fine del corteo cavalcava in pompa magna il potentissimo e temutissimo Francesco Horosco, grande inquisitore di Sicilia, seguito dal promotore fiscale accompagnato dal pretore, dal gruppo dei senatori e dal tesoriere della città.

Giovanni Lodato poté constatare che le gualdrappe dei cavalli erano tutte di velluto nero, mentre i cavalieri portavano, ricamato sul petto, uno stemma circolare con la croce, i gigli e la spada del Santo Uffizio, incorniciati dalle parole tratte dal Salmo LXXIII: *Exurge Domine et judica causam tuam*.

Ma la sua attenzione fu attirata soprattutto dal gruppo degli inquisiti, che comprendeva numerosi individui, sia uomini sia donne, due dei quali erano personaggi abbastanza conosciuti e suscitavano al loro apparire una serie di esclamazioni di stupore tra il popolo.

Si trattava della baronessa della Ferla, donna Mattea Moncada e Spadafora, e del ricco possidente Francesco Antonio di Napoli. E correva voce che il vero motivo della loro incriminazione fosse la confisca dei loro patrimoni che ammontavano a diecimila scudi, quello della baronessa della Ferla, e a tremila, quello di Antonio di Napoli, e che avrebbero ulteriormente rimpinguato le casse voraci dell'Inquisizione.

Gli altri poveri sventurati erano persone assolutamente prive di notorietà. La maggior parte di loro

apparteneva al ceto popolare e molti provenivano dalle file del basso clero. Dovevano avere un'età compresa fra i venti e i cinquant'anni, anche se apparivano tutti più vecchi a causa degli stenti e dei maltrattamenti patiti lungamente in prigione.

Giovanni Lodato li guardava e si rendeva conto di non riuscire a nutrire alcun sentimento di rancore o di odio nei loro confronti, ma di provare solo pietà. Certamente si erano resi colpevoli di eresia, di blasfemia, di disprezzo della Santa Chiesa Cattolica. Avevano sparso intorno il veleno delle loro malefiche dottrine, avevano ingannato la gente semplice; erano dunque, secondo i decreti imperiali e pontifici, meritevoli di severa condanna.

Ma erano pur sempre degli esseri umani, dei poveri sciagurati che erano rimasti impigliati, senza scampo, nella grande ragnatela dell'Inquisizione e che, nonostante tutto, suscitavano in lui soltanto compassione. E inoltre, quei poveri infelici erano davvero colpevoli? Perché era molto facile essere accusati falsamente da un qualsiasi delatore. Non occorre necessariamente una prova né un indizio: bastava un semplice sospetto, basato su una parola o un gesto o un'espressione del viso. Toccava poi all'accusato dimostrare l'infondatezza dell'accusa; ma per lui era estremamente difficile, anche con l'assistenza di un esperto avvocato *in utroque jure*. Indubbiamente, in mezzo a tutti quegli inquisiti, di vittime innocenti dovevano esservene molte.

Fu colpito soprattutto dall'aspetto di un uomo dell'apparente età di trent'anni, che camminava con dignità fra i prigionieri in coda al gruppo. Senza dubbio anche lui era stato appeso alla corda, il sistema di tortura che, in conformità della procedura regolamentare del Santo Uffizio, ripetutamente veniva applicato per estorcere la confessione.

Tuttavia l'espressione del suo volto era sorprendentemente serena e illuminata dalla luce dei suoi occhi splendenti che facevano trasparire una grande forza interiore, una grande fede. Chi poteva essere quell'uomo, il cui atteggiamento sembrava così diverso da quello di tutti gli altri? Alla prima curiosità, che aveva spinto

Giovanni Lodato ad assistere all'*autodafé*, sembrava essersene aggiunta un'altra, quella cioè di conoscere l'identità di quell'uomo.

Ma il procedere dello spettacolo fece sì che quest'ultima curiosità scomparisse presto dall'orizzonte della sua mente. A mano a mano che gli illustri personaggi in processione giungevano nel teatro dello spettacolo, prendevano posto sui palchi e negli scanni loro assegnati. Naturalmente per ultimo, su un trono appositamente predisposto, sedette Francesco Horosco de Arzes, arcivescovo di Palermo e grande inquisitore di Sicilia.

Dopo uno squillo di trombe e un rullo di tamburi, ebbe inizio il processo, con la predica di un frate dell'ordine domenicano che, citando un famoso passo dell'Apocalisse, esordì all'incirca in questo modo: *«Timete Deum et date illi honorem, quia venit hora Judicii ejus. Voi, miseri delinquenti, bestemmiatori, mostri orrendi di eretica pravit , siate sottoposti a giudizio! Volpi astutissime che appiattate nella vigna del Signore, tentaste di distruggerla con i vostri errori nascosti, come non capite che siete detestati dagli uomini, aborriti dagli angeli e odiati da Dio? E tutto ci , perch  osaste interloquire nelle verit  cattoliche e contraddire i sacri dogmi promulgati da un'Autorit  infallibile; perch  tentaste di lacerare la veste inconsuile del Redentore, e squarciare in mille pezzi il velo adorabile del Santuario...»*.

Giovanni Lodato, che era riuscito ad avvicinarsi a uno dei palchi occupati dai gentiluomini, udì una voce domandare: «E quel frate, chi  ?».

Un'altra voce rispose: «Ho sentito dire che si chiama Tommaso Fazello, un eminente erudito che recentemente ha scritto la storia della Sicilia».

«È uno che sa parlare bene!», esclamò la prima voce. «Eccome!», aggiunse la seconda. «E per questi eretici ci vuole proprio uno come lui».

Purtroppo le parole dell'illustre storico, pur declamate con sapiente eloquenza e con voce tonante, erano quasi sommerse dallo strepito che si levava dalla piazza, perch  ognuno era pi  intento a fare commenti pi  o meno triviali sui prigionieri, che a seguire le argomen-

tazioni e le invettive del predicatore. Di conseguenza nessuno capì granché. Tuttavia, dopo che l'oratore ebbe terminato di parlare, dalle tribune si levò un fragoroso applauso che si estese a tutta la piazza, ma non si capiva se in segno di soddisfazione per la predica o in segno di liberazione per la fine della predica.

Dopodiché iniziò la lettura dei processi. Anche in quel caso le parole si dispersero in mezzo al frastuono generale, tanto che nessuno poté udire la lettura delle condanne inflitte. Esse stabilivano il rilascio in persona al braccio secolare, con la conseguente pena del rogo, di tre rei pertinaci, e la riconciliazione alla Santa Chiesa Cattolica, previa abiura, di una ventina di inquisiti, compresa la baronessa della Ferla.

A tutti venivano confiscati i beni, e le pene variavano dalla reclusione, anche perpetua, in carcere o negli ospedali o nei monasteri, al remo sulle galere di Sua Maestà Filippo II, re di Spagna. Quest'ultima pena era solo di poco più lieve dell'impiccagione o del rogo, perché quasi sempre portava attraverso un lungo sfinimento a una morte lenta ma inevitabile.

La baronessa della Ferla fu trattata con clemenza, perché era sorella del gentiluomo messinese Bartolomeo Spadafora. Questi, pur essendo stato nel passato simpatizzante del movimento valdesiano e per questo incarcerato per alcuni anni a Roma sotto il papa Paolo IV, ma liberato alla morte di quest'ultimo, godeva di amicizie altolocate, tanto che poté adoperarsi per la riconciliazione e la liberazione della sorella.

Tutti gli altri furono penitenziati con pene più o meno lievi che andavano dall'espulsione dal regno alla fustigazione con cento o duecento colpi d'*azzotta*, all'obbligo di portare il *sambenito*.

I tre condannati a morte furono individuati dalla folla solo quando furono fatti salire su un carro trainato da buoi per essere condotti al luogo del supplizio. Allora tutti si accorsero che non portavano il solito *sambenito* con le grandi croci rosse davanti e dietro, ma quello riservato ai condannati al rogo, sul quale era dipinto il reo in mezzo alle fiamme dell'inferno, tormentato da orribili diavoli.